

Recensione a “Corpo stellare” (2010) di Fabio Pusterla

«La nuova raccolta di una delle voci più amate della poesia contemporanea affonda nelle sue radici e spicca il volo», recita la quarta di copertina del sesto libro organico di Fabio Pusterla (1957). E certamente la dialettica alto-basso, o meglio volo-caduta, funge da asse insieme tematico e strutturale attorno a cui cresce questo *Corpo stellare* (Marcos y Marcos 2010), che già dal titolo rivela il suo profondo motivo d'essere: quello di costituirsi, cioè, come libro interamente «tragico» (Raffaelli), stratificato, capace di tessere complesse relazioni tra dimensioni opposte del reale. Il titolo ricorda limpidamente quello dell'ultima e notevolissima raccolta di Vittorio Sereni (*Stella variabile*, 1981), uno dei sicuri maestri di Pusterla, così come uno dei versi più celebri di quel libro («Guidami tu, stella variabile, fin che puoi») è alluso da un distico di *Abbozzo degli aerei e delle ali*, una delle poesie più belle di *Corpo stellare*: «Un'altra stella, / dunque, che adesso ci chiama e ci guida?». Ma la stella di Pusterla è, appunto, anche un corpo, e il “tu” a cui egli si rivolge nella poesia eponima si incarna di volta in volta in una parola, in un «vento / di foglie e primavera» e nella «voce del cervo / vivo e ferito a morte». Come dire che questa poesia, arrivata all'apice – io credo – della sua maturità, si incarica di significare insieme la dimensione terrestre, problematica e imperfetta dell'essere umani (o semplicemente dell'esistere), e lo slancio, di natura quasi utopica, che a essa si accompagna, e che l'explicit dell'ultima poesia definisce con tre termini rischiosissimi ma in fondo necessari: «ancora un po' di memoria, / ancora un po' di speranza, di amore».

Non è certamente un caso che il libro si apra e si chiuda, disegnando un cerchio macrotestuale intorno alle sei corpose sezioni che lo compongono, con la parola-chiave delle «ali» (per nulla angeliche), da difendere tenacemente nonostante a volte lascino precipitare nel vuoto («Precipita / tutte le volte che devi. Difendi le ali», raccomanda l'Abbozzo già citato). Tutta l'opera, si diceva, insiste su questa dialettica, convocando ogni dettaglio della realtà e ogni pedina dell'umana *Folla sommersa*, titolo della penultima raccolta di Pusterla (2005): precipita l'operaio, nel testo che reagisce a una delle morti bianche che fanno la vergogna del nostro Paese (*Per un operaio precipitato*); mentre incontra la morte salendo, appeso a un gancio, il toro di *Pasqua del toro*, uno dei membri di un nutrito bestiario che annovera cani sofferenti («Così tristemente simili a noi nella loro afflizione»), uccelli seppelliti, furetti, insetti, e soprattutto lo splendido armadillo protagonista delle *Storie dell'armadillo*, uno spassoso poemetto in quindici parti che chiude la terza sezione, e che dietro la maschera favolistico-allegorica del «piccolo animale coraggioso» che marcia canticchiando controvento allude forse alla figura del poeta-hidalgo, inascoltato ma in grado di invitare, a sua volta, alla marcia.

Capace di ricevere insieme i silenzi dei boschi e gli scompartimenti vocianti di un treno, di raccontare la beffa archeologica dell'*Uomo dell'alba* e l'apparente sconfitta di una «speranza collettiva» («Un pezzetto di gioia per ciascuno: / era questo il disegno, / niente di complicato. Un poco a tutti»), la lirica inclusiva di *Corpo stellare* si offre come una ricognizione frantumata e complessa del nostro tempo, compendiata alla perfezione da una dichiarazione di poetica dell'autore: «richiamare frammenti, frantumi, relitti della coscienza, e accendere così la nostalgia del lettore».

Massimo Gezzi

puntocritico.eu, 26 settembre 2012